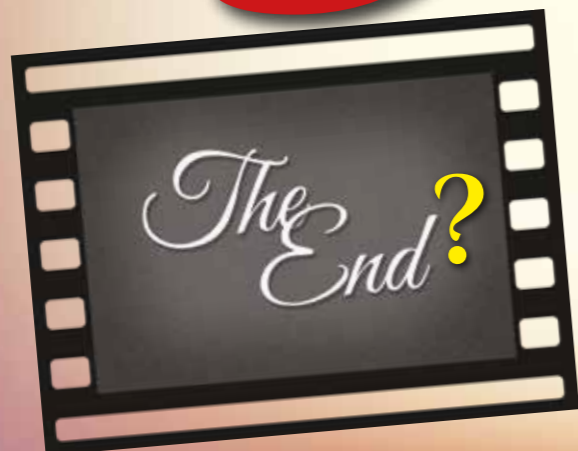


# IL CROLLO dei 5 poteri



MANUEL GANDIN

**È SOLO IN CRISI O È MORIBONDO?** Si rialzerà come tutte le volte che è stato dato per finito oppure stavolta siamo agli ultimi affannosi respiri? Insomma, che succede al cinema, alla settima arte?

Sarebbe più corretto chiedersi dove stia rimbalzando, visto che tra piattaforme, televisioni, dvd, video, le grandi produzioni si interessano solo al megashow business, marginalizzando il cinema d'autore, lasciato a pochi fortunati spazi, purché brevi. E

la distribuzione impone tempi rapidi come un batter d'occhio: cogli l'attimo altrimenti amen. Le sale cinematografiche chiudono, scompaiono, e i cinema d'essai sono un ricordo dei più incanutiti aficionados. Per non parlare dei cineforum, spariti quasi ovunque. Resistono poche isole... infelici. E, se qualcuno ha ancora il coraggio della memoria, può raccontare ai nipotini che una volta al cinema si potevano vedere anche due film uno dopo l'altro al prezzo di uno. E allora, okay, il cinema muore (versione pessimista) o sta solo cambiando pelle (lato ottimista)?

Così, il cinema, che per decenni faceva parte del quarto potere, be', di potere ne ha davvero pochino, oggi. Ma chi è che detiene il potere e lo gestisce per noi? E quante forme di potere esistono e ci condizionano? Se volessimo essere spicci, rapidi, qua-

si aridi, potremmo rivolgerci alla matematica, e affermare che esistono quattro, cinque e forse anche sei o sette tipi di potere. Tre di questi li conosciamo da sempre: il potere legislativo, quello esecutivo e il giudiziario. Nel 1748 Montesquieu scrisse *Lo spirito delle leggi* in cui teorizzava la separazione dei tre poteri come fattore determinante per la libertà del popolo. Il filosofo francese partiva da un presupposto ancor oggi purtroppo valido: «Chiunque abbia potere è portato ad abusarne; egli arriva sin dove non trova limiti». E ancora: «Perché non si possa abusare del potere occorre che il potere arresti il potere». Già, facile, vero? Da lì, il concetto della separazione dei tre poteri, legislativo, esecutivo e giudiziario. Separati e autonomi.

Poco più di trent'anni più tardi, però, nel 1787, l'irlandese Edmund Burke, membro del

partito Whig, in una seduta della Camera dei Comuni del Parlamento inglese, esasperato dalle numerose critiche che aveva ricevuto da parte dei cronisti parlamentari, esclamò, stizzito verso i giornalisti, una frase che sarebbe diventata

Welles, una biografia a mezza strada fra verità e fantasia su un magnate che tutti riconobbero all'epoca, il 1941, in una persona reale, William Randolph Hearst, imprenditore milionario, editore e politico statunitense, considerato il padre del giornalismo scandalistico. Dice niente?

### TRA REALTÀ E FINZIONE, TRA VERO E FALSO

Parte della critica affermò che il personaggio inventato da Welles era falso. Ma il regista sapeva galleggiare proprio lì, tra realtà e finzione, tra vero e falso. In Quarto potere, il suo protagonista dice a Walter Parks Tatcher, direttore del suo giornale, l'*Inquirer*: «Non ho la minima idea di come dirigere un



Federico Fellini

giornale, mister Thatcher. Mi limito a tentare tutto ciò che mi viene in mente». E, pochi secondi dopo: «Lei forse non capisce, mister Thatcher, che sta parlando, in realtà, con due persone diverse».

Charles Foster Kane, il magnate del film, era dunque uno e bino, un Giano odierno capace di cambiare a seconda di interessi e vantaggi che ne avrebbe potuto trarre? Ed è questo il potere, il quarto potere che Burke battezzò un secolo e mezzo prima? Dov'è la verità? Welles, catastrofico e spudorato, risponderebbe in modo lapidario, come il titolo del suo penultimo film, *F for fake*, del 1973. E allora, per i grandi del cinema la verità esiste o è solo un mezzo per smascherarne i difetti, magari sovrabbondando in fantasia? E la verità coincide con la realtà?

Un altro grandissimo della settima arte, Federico

Fellini, dispettoso e soavemente contromano, ripeteva: «Il vero realista è il visionario» e ancor più drastico: «Nulla si sa, tutto si immagina». Ma se la realtà è così difficile da decifrare, allora anche le opere teatrali di un Luigi Pirandello o un film di Akira Kurosawa come *l'immenso Rashomon* (1950), sembrerebbero dirci proprio questo, che la realtà è soggettiva e la verità non esiste se non qualche volta, ma pur sempre e solo soggettiva. D'altra parte, proprio Orson Welles negli anni Cinquanta profetizzò: «Forse siamo giunti

alla fine del cinema. I film sono lenti, costosi, e quando arrivano sullo schermo appartengono già al passato». Si avvertiva nell'aria l'arrivo prepotente e dilagante del "quinto potere", cioè della televisione, nemica numero uno proprio del cinema.

Se il cinema è sogno, la tv è realtà posticcia; se i giornali sono i cani da guardia dei primi tre poteri, la tv fa una sintesi spettacolare del potere diventandone complice e non dimenticando di strizzare l'occhio a chi guarda. Quinto potere, come il titolo del film del 1976 di Sidney Lumet. È curioso notare come nel caso di Welles e di Lumet questi poteri numero quattro e

cinque nei titoli originali non compaiono e siano solo due invenzioni italiane. Il titolo di Quarto potere è *Citizen Kane*, quello di Quinto potere è *Network*. Dal 1941 (*Citizen Kane*) al 1976 (*Network*), in soli 35 anni il cinema d'autore sposta il suo sguardo dalla stampa alla televisione. In mezzo, nel 1952, Richard Brooks dirige *L'ultima minaccia*,



storica: «Voi siete il quarto potere!». Quarto potere, quello dei mezzi di comunicazione, dunque, della stampa, in particolare, almeno fino alla fine della seconda guerra mondiale. Quarto potere, come il titolo del più bello e celebre dei film di Orson